

(N. 1061-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 29 MAGGIO 1950

Comunicata alla Presidenza il 30 maggio 1950

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

INDICE

PARTE PRIMA

POLITICA INDUSTRIALE	<i>Pag.</i> 3
CAPISALDI ESSENZIALI	3
MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA	4
SVILUPPO E PROFITTI	7
CAMBI E TARIFFE DOGANALI	9
TENDERE ALLA NORMALIZZAZIONE	10
IMPORTANZA DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE	11
COMMERCIO INTERNO :	12
ARTIGIANATO	13

PARTE SECONDA

ATTIVITÀ PRODUTTIVA — SITUAZIONE	<i>Pag.</i> 14
1° Energia elettrica	14
2° Industrie estrattive	14
3° Siderurgia e metallurgia	15
4° Industria meccanica	15
5° Industrie chimiche	16
6° Industrie tessili	16
7° Costruzioni edili e materiale da costruzione	16
8° Industria della carta	17
9° Industria della gomma	17
10° Industrie alimentari	17
11° Industria dello spettacolo	17
12° Comunicazioni telefoniche	17
13° Trasporti privati	18
CONCLUSIONE	18
ATTIVITÀ NORMATIVA DEL MINISTERO	18

PARTE TERZA

ESAME DEL BILANCIO	<i>Pag.</i> 20
SPESE ORDINARIE	21
SPESE STRAORDINARIE	23

ONOREVOLI SENATORI,

PARTE PRIMA

POLITICA INDUSTRIALE.

La complessità, la interdipendenza e la concomitanza di elementi economici, sociali e politici ha sempre costituito per la vita industriale del nostro Paese una delle difficoltà maggiori, per uomini politici ed operatori economici, nel discernere — attraverso la deformazione e l'annebbiamento della realtà economica — la via esatta da seguire.

Tanto più ora, in presenza di elementi fondamentali, quali la liberalizzazione degli scambi, la definizione della nuova tariffa doganale, la politica di investimenti pubblici, la presenza di una forte aliquota di disoccupati e di mano d'opera improduttiva, la necessità di porre tutto il complesso economico italiano in condizioni concorrenziali con l'industria e il commercio di altri Paesi, necessità resa più urgente ed in certo qual senso drammatica per molte industrie sorte e prosperate nella serra tiepida dell'autarchia prima e nella facile situazione del dopo guerra con la caratteristica scarsità di prodotti, la esatta via da seguire — e, pertanto, l'esatta impostazione economica e politica dei vari problemi — appare più che mai difficile da individuare.

È ferma convinzione di ogni uomo economico che vive nell'ambito della vita industriale italiana, e che pertanto sente le componenti anche sociali dei vari problemi, essere necessario dedicare alle ricerche di questa esatta via, di questa esatta impostazione di problemi, la massima attenzione possibile.

Ed è per questo che, reputando l'obiettivo sopra enunciato uno dei principali — se non addirittura l'unico — della nostra politica economica e considerando questa sede come la più adatta per una proficua impostazione di alcuni, almeno, dei problemi fondamentali che all'obiettivo di cui sopra sono strettamente collegati, io mi permetto di dedicare questa prima parte della relazione allo stato di previsione del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, all'analisi rapida di problemi che mi paiono più importanti.

Comprendo perfettamente e desidero affermarlo in modo esplicito, che la azione del Ministero del quale stiamo esaminando il Bilancio preventivo è un'azione prevalentemente normativa, direttiva e di massima, al disotto della quale la pulsante vita economica del Paese si svolge su temi e su impostazioni anche irrazionali e, sovente magari, in contrasto con l'impostazione ministeriale. Troppi e troppo spesso vorrebbero vedere il Governo e per esso il Ministero dell'industria in funzione di imprenditore e magari di imprenditore associato.

Ma, nonostante questo, ritengo che sia di somma importanza definire — nel modo più chiaro e completo possibile — i capisaldi della azione ministeriale nei confronti dell'attività industriale italiana, perchè dalla chiarezza e dalla concretezza di tali capisaldi la vita economica del nostro Paese può trarre possibilità e incitamenti ad eliminare le irrazionalità e i contrasti.

Irrazionalità e contrasti che hanno evidenti ed ovvie conseguenze sociali, oltre che economiche, e rappresentano ostacoli e difficoltà che devono essere eliminati.

CAPISALDI ESSENZIALI.

Mettere ogni settore nelle migliori condizioni per produrre il fabbisogno interno ed affrontare la concorrenza estera. Abolire ogni bardatura vincolistica. Mettere ogni industria (sia essa privata o statale delle varie sfumature) nelle medesime condizioni di produrre economicamente senza privilegi od indulgenze. Integrare il concetto della normalizzazione della produzione con quello più ampio ed indispensabile del suo collocamento sui mercati di consumo al fine di consentire il progresso industriale attraverso il profitto, evitando le pericolose crisi di sovrapproduzione o di sottoconsumo, uguali negli effetti se pur diverse nelle origini.

Questi sono, secondo me, i capisaldi principali per l'azione del Ministero, che possono e devono essere integrati da alcuni principi accessori quali, ad esempio, il criterio di sviluppo e di sopravvivenza delle aziende — che deve essere costituito esclusivamente dalla possibilità di produrre con profitto considerato su di

un periodo base sufficientemente esteso — e il criterio integrativo, non meno importante, che le industrie passive dell'ambito statale gravano sul contribuente e danneggiano quelle sane dello stesso settore.

Vediamo di sviluppare brevemente questi concetti e ci accorgeremo che dalla loro analisi e dal loro esame possono sorgere dei lineamenti precisi per l'azione ministeriale e delle direttive sufficientemente vaste e complete per la vita economica e industriale del nostro Paese.

1) Mettere ogni settore nelle migliori condizioni per produrre il fabbisogno interno ed affrontare la concorrenza estera.

È il primo dei capisaldi cui deve essere intonata e coordinata la azione ministeriale. A mio parere è anche il più importante e, forse, il più difficile da impostare.

In concreto questo caposaldo, che potrebbe dare luogo ad una disamina di carattere teorico e dottrinario — per altro fuori dei limiti di questa relazione — significa essenzialmente la necessità di portare la nostra attenzione su di un punto fondamentale: quello, cioè, di non potere parlare onestamente di « libera iniziativa » e di « iniziativa privata » se non si riportano le condizioni generali del processo economico e dell'attività produttiva in una posizione che consenta le manifestazioni dell'iniziativa privata.

Non ha, evidentemente, senso comune parlare del contributo fattivo e concreto dell'iniziativa privata nello sviluppo delle attività economiche, se — contemporaneamente — non si eliminano gli ostacoli formali e sostanziali che impediscono alla iniziativa privata di svilupparsi.

Ostacoli che vanno dall'esistenza di posizioni di privilegio nel campo finanziario e creditizio, ad altre analoghe nel campo dei contingenti e dei prezzi, ad altre ancora che si appoggiano su forze politiche e sociali.

Ostacoli che, purtroppo, rappresentano sovente un elemento congenito ed implicito alla nostra struttura industriale e la cui esistenza spiega — *ad abundantiam* — le deformazioni di tale struttura e le difficoltà che si incontrano nei porvi rimedio.

Se democrazia vuol dire, oltre tutto e soprattutto, uguaglianza dei punti di partenza della attività industriale come dell'attività sociale,

a me pare che l'obiettivo di mettere ogni settore nelle migliori condizioni per produrre e per vendere sia meritevole di tutti i nostri sforzi, volti a raggiungerlo, per le conseguenze economiche, politiche e sociali che da esso possono derivare.

Ho parlato di posizioni di privilegio nel campo finanziario e creditizio. Desidero specificare questo punto, soprattutto per quanto attiene alla situazione della media e della piccola industria, nei confronti della grande industria e dei grandi complessi industriali.

MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA.

La media e la piccola industria, come è noto, rappresenta circa il 70 per cento del settore industriale considerato nel suo complesso e la sua importanza, più ancora che dalla percentuale suddetta, è data e determinata dal carattere di alta qualificazione dei suoi prodotti, dall'elevato spirito di iniziativa degli imprenditori, dal carattere spesso familiare e tradizionale delle attività svolte, dal numero degli operai che nella media e piccola industria trovano lavoro e dignità umana, dal significato anche sociale che questo settore riveste come formatore di coscienze oltre che di mano d'opera altamente qualificata.

Ebbene, quali sono le condizioni della media e della piccola industria nei confronti delle fonti di finanziamento e di credito?

Non esito nel rispondere: molto precarie od addirittura negative.

Mentre i grossi complessi industriali — attraverso la tecnica amministrativa dell'autofinanziamento, che potrebbe anche prendere altri nomi, la forma azionaria e obbligazionaria, l'entità dei capitali sociali, l'uso e l'appoggio delle forze politiche e sociali di cui dispongono — sono in grado di trovare sul mercato dei capitali e nel nostro sistema bancario e creditizio i mezzi finanziari loro occorrenti, non solo per le saltuarie necessità di circolante, ma anche per lo sviluppo di ampi piani di riconversione e di ampliamento degli impianti, la media e la piccola industria, che costituiscono il tessuto connettivo della nostra attività industriale, incontrano degli ostacoli, a volte insormontabili e, comunque, onerosissimi, per adire al finanziamento bancario.

L'esiguità dei singoli capitali sociali, la forma sociale che raramente è quella azionaria o se lo è rappresenta una trasparente schermatura di una forma individuale o familiare, l'eccessiva attenzione del fisco — che trascura sovente le grandi aziende, per le quali più difficile riesce l'esame fiscale dei bilanci — la limitata portata ed entità delle garanzie reali che esse possono offrire, la modestia stessa delle loro richieste, la mancata conoscenza delle loro produzioni fuori del ristretto ambito locale, sono tutte condizioni negative — a cui se ne potrebbero aggiungere altre — che si frappongono all'ottenimento del credito bancario di finanziamento, dato che il ricorso alle emissioni azionarie ed obbligazionarie è loro precluso, direi, per definizione.

Ed allora le influenze di questo stato di fatto negativo sull'intero settore della nostra attività industriale sono evidenti.

La posizione di privilegio finanziario si rafforza a favore del grande complesso e a danno del piccolo. Quasi nessuna media o piccola industria è riuscita ad adeguare i suoi capitali espressi in lire al nuovo valore della moneta, cosicchè la media e la piccola industria non può raggiungere l'*optimum* economico nella combinazione dei fattori produttivi, non può svilupparsi sulle dimensioni massime ed ottime economiche, i costi restano elevati — costituendo spesso, forse troppo spesso, delle posizioni di quasi-rendita del produttore per la grande industria — la produzione appare insufficiente, non solo alle necessità del mercato e a quelle della nostra esportazione, ma anche per verificare la legge delle proporzioni definite e per rendere possibile una diminuzione dei costi unitari.

Accade così che la produzione della media e piccola industria, oggetto di incondizionata ammirazione italiana e straniera negli *stands* delle Fiere e delle Mostre, non trova che limitati compratori restando come un indice della qualità eccelsa cui la nostra attività industriale potrebbe attingere, su vasta scala, per merito di maestranze e di imprenditori, qualora questi e quelle fossero messi in condizioni di parità, almeno relativa, con la grande industria sul mercato dei **capitali**.

È stato osservato che le possibilità di finanziamento sono condizionate e limitate dal ritmo di formazione del risparmio.

Non è mia intenzione controbattere tale assioma, che è base della teoria e della pratica economica e che lo stesso Keynes accetta — dandole un posto di preminenza ed un significato fondamentale — nella sua trattazione sulla teoria del pieno impiego.

Ma ritengo lecito e doveroso di suggerire che nel volume del risparmio in formazione, quale risulta dai dati statistici, non è tenuto conto di quel particolare tipo di risparmio obbligato e coattivo, rappresentato dagli oneri e dai contributi assistenziali e previdenziali che, assorbito dai grandi Istituti previdenziali e assicurativi, di gestione statale, viene accantonato in colossali riserve matematiche (e magari polverizzato dai fenomeni monetari) e sovente destinato a reimpieghi, sulla validità intrinseca dei quali si possono anche avanzare alcune riserve, soprattutto se tali reimpieghi sono inquadrati nel panorama generale, economico, politico e sociale della nostra attività economica.

Il campo dei contributi assistenziali, previdenziali e assicurativi costituisce un vasto complesso di risparmi obbligati sul cui utilizzo e reimpiego dovrebbe rivolgersi maggiore attenzione da parte degli organi di Governo, e dal quale — ritengo — si potrebbe trarre una fonte non indifferente di disponibilità finanziaria a favore delle necessità di investimento della industria in generale e della media e piccola industria in particolare.

Ritengo, perciò, a titolo di conclusione su questo settore particolare delle disuguaglianze di condizioni, che mi sono proposto di esaminare, che la situazione della media e della piccola industria nel quadro generale dell'attività produttiva dovrebbe essere attentamente esaminata e risolta, nel senso di dare, anche attraverso la creazione di enti ed istituti finanziari *ad hoc* — se necessari — uguali possibilità di finanziamento tanto alla piccola e media industria che a quella di grandi dimensioni.

Ma, evidentemente, se il problema che ho esaminato riveste una importanza particolare, esso non è il solo esempio di disuguaglianza e di precarietà di condizioni che limitano, qualitativamente e quantitativamente, la nostra produzione industriale.

Si è parlato e si parla continuamente di monopoli e di *trusts*.

Monopoli e *trusts*, che sono indubbiamente una delle condizioni di disuguaglianza e di squilibrio della nostra produzione, sia sul piano dei costi che su quello quantitativo.

Ma ritengo che, per la precisa comprensione di quello che i *trusts* vogliono significare per l'economia italiana, sia necessario prima ritornare a pensare in funzione di industria-aziende trascurando il concetto di industriali-persone.

Ho già avuto occasione di accennare a questa distinzione, in questa stessa sede circa un anno fa e, precisamente, nella seduta del 15 giugno 1949.

Credo sia necessario ribadire che, soltanto quando concepiremo il complesso industriale in tutti i suoi componenti — e non avremo invece l'attenzione e lo spirito rivolti alla persona fisica dell'industriale — avremo compiuto buona parte del cammino per avviarci sullo orientamento dell'attività industriale italiana.

L'azienda monopolistica, che si identifica spesso con il grande complesso industriale a sviluppo orizzontale o verticale, non è solo l'industriale come individuo fisico, che spesso non esiste o ha parte secondaria; il complesso monopolistico è costituito da un coacervo di interessi, spesso cristallizzati e complementari, dei gruppi finanziari e degli stessi lavoratori, che nella vita della grande azienda trovano le ragioni della propria vita individuale ed il pane quotidiano, e che tendono — fenomeno biologico comune — ad aumentare la propria sfera di attività economica e politica, invadendo il campo delle industrie concorrenti, anche attraverso la manovra delle masse, degli interessi politici e sociali che tali complessi industriali rappresentano.

È necessaria, a mio avviso, una azione rivolta ad eliminare, dal nostro assetto produttivo, lo squilibrio costituito dalla esistenza dei monopoli, siano essi di carattere pseudo-privato o di carattere statale, non solo per attingere a risultati concreti e positivi sul piano quantitativo e qualitativo della produzione, ma proprio per ottenere risultati concreti e positivi sul piano dei costi di produzione.

Perchè il problema dei costi, a mio parere, è uno di quei problemi che, prestandosi magnificamente a discussioni teoriche e ad esposizioni scientifiche, viene continuamente dibat-

tuto su di un piano astratto, mentre da un punto di vista concreto le discussioni e i dibattiti si arrestano, per diventare platoniche prese di posizione di fronte alla vastità del problema stesso e di fronte alla cristallizzazione degli interessi non conformi che si è venuta attuando.

A mio parere, il problema dei costi non andrebbe affrontato nel suo complesso, ma andrebbe posto per settori produttivi, agendo con una visione intelligente e organica che, collegando i risultati ottenuti per ogni singolo settore, raggiungesse gradualmente gli obiettivi complessivi posti dal problema.

Occorrerebbe, cioè, cominciare proprio con l'esame della situazione della media e della piccola industria ed arrivare, in questo campo, a risultati apprezzabili e concreti; proseguire, poscia, nel campo della grande industria magari cominciando dall'I.R.I., se ciò è considerato propedeutico alla soluzione; continuare, con una revisione del sistema tributario al fine di eliminare o ridurre le incidenze sui costi del carico fiscale, soprattutto pesanti per quanto si riferisce alla imposta generale sull'entrata che, nel caso, ad esempio, della piccola e media industria, colpisce — a differenza di quanto succede nelle lavorazioni continue delle grandi imprese — i singoli passaggi delle materie prime e dei materiali semilavorati da una azienda all'altra.

È non è questa l'ultima delle inferiorità nelle quali le piccole e medie industrie sono costrette a lavorare.

Io penso che una giusta ed equa legge *anti-trusts* che non abbia scopi vessatori ma si prefigga una perequazione delle posizioni delle singole aziende nei confronti delle possibilità di produzione e dei costi e dei prezzi, dovrebbe raggiungere dei risultati concreti, determinando un miglioramento della produzione, un incremento del consumo e una diminuzione di costi, utilissima e, anzi, indispensabile per porre le nostre industrie sul piano della concorrenza internazionale.

Non parlo, perchè non vorrei uscire dal tema della presente relazione, dei risultati fiscali di una legge *anti-trusts*.

Ma mi sia concesso di accennare, sia pure di sfuggita, a quali potrebbero essere i suoi

risultati nel campo della perequazione del carico tributario, in quello della eliminazione della prevalenza di singoli gruppi nella condotta amministrativa e tecnica delle aziende industriali, in quella della maggiore fiducia — che vuol dire maggiore concorso — del risparmio sul mercato azionario e nelle necessità finanziarie delle imprese.

È un campo indubbiamente vasto quello che, sommariamente, ho tentato di delineare. Ma un campo che merita di essere arato, che può dare delle messi cospicue per il benessere del popolo italiano e per la elevazione del suo tenor di vita individuale e complessivo.

Ho detto che occorre mettere ogni industria nelle medesime condizioni di produrre economicamente, di produrre cioè con utile.

Affermo ora, per completare il mio pensiero a tale riguardo, che tale azione vuole dire anche e, forse, soprattutto coordinamento tra le varie attività industriali e produttive.

Ogni sforzo a favore della media e della piccola industria, ogni provvedimento anti-monopolistico, ogni compressione razionale e tecnica di costi sarebbero vani se — soprattutto nel campo dell'I.R.I. — non integrati da un efficace coordinamento delle singole attività, inteso ad eliminare accaparramenti di crediti e di altre provvidenze per riportare le singole aziende all'uguaglianza dei punti di partenza: concetto economico della economia di mercato, oltre che concetto politico e sociale.

SVILUPPO E PROFITTI.

Ho, altresì, affermato in precedenza che il criterio di sviluppo e di sopravvivenza delle aziende deve essere costituito esclusivamente dalla possibilità di produrre con profitto, beninteso su di un periodo-base sufficientemente esteso.

Per quanto tale concetto non abbia bisogno, a stretto rigore di logica, di una amplificazione eccessiva, perchè ovvio, perchè razionale e logico, mi sia concesso chiarire che, affermandolo, non intendo postulare un mero concetto economico ma intendo anche riferirmi al profondo contenuto sociale che è insito in esso.

Se è vero, come è vero, che soltanto una industria sana — in generale una economia sana

— può creare le condizioni necessarie e sufficienti per assorbire l'eccedenza demografica e per elevare il tenore di vita della popolazione e, in particolare, della classe lavoratrice, è altrettanto vero che una economia sana può essere organizzata soltanto sulla base di un criterio di sviluppo e di sopravvivenza delle aziende sane, delle aziende cioè che possono produrre con profitto, e non sulla falsariga di un ospedale di beneficenza, nel quale si curano le aziende malate, facendone sopportare gli oneri non solo alle aziende sane ma alla intera comunità nazionale, attraverso l'erogazione — spesso a fondo perduto — di cespiti tributari che ad altri scopi dovrebbero essere destinati.

Ecco perchè il criterio del profitto non è un criterio, diciamo così, capitalistico nel senso deteriore della parola, ma ha anche un profondo carattere di socialità diretta ed indiretta sul quale desidero porre l'accento.

Carattere di socialità che, ovviamente, deve manifestarsi nel campo della distribuzione della ricchezza, dopo che tale ricchezza sia stata posta nelle condizioni migliori per formarsi attraverso un sistema economico razionale, duttile e aderente alla realtà della congiuntura e alle necessità del Paese.

L'economia, sembra lo si dimentichi spesso, non è scienza di fini, ma di mezzi. E se i fini sono quelli politici e sociali che si concretano in una migliore democrazia politica ed economica, i mezzi devono essere adeguati a tali fini, devono — cioè — essere tali, da rispondere allo scopo per il quale sono stati creati.

Validi i fini, occorre predisporre o migliorare i mezzi per raggiungerli e tra questi ritengo necessario includere l'applicazione dei canoni economici fondamentali e classici in un ambiente economico che, depurato delle superfetazioni e delle deviazioni formali e deteriori da una sana economia di mercato, consenta a tali canoni di trovare applicazione e sostanziale rispondenza nei confronti dei postulati sociali.

Ed è per questo che quando le correnti politiche della sinistra parlamentare chiedono — e ritengo mio dovere porre in evidenza la singolare collusione, magari casuale, tra queste correnti ed altre di assolutamente diversa

impostazione politica — il mantenimento in vita di aziende e imprese antieconomiche ed il blocco dei licenziamenti, con la apparentemente valida motivazione della disoccupazione della classe operaia, o di alcuni settori di essa, in realtà tali correnti politiche compiono una azione anti sociale ed anti economica per le stesse classi che esse proclamano di volere difendere.

Perchè, se è indubbio che una eliminazione delle aziende improduttive, delle aziende tarate può portare ad un accrescimento immediato della aliquota dei disoccupati e, quindi, determinare, in via immediata, un rincrudimento degli attriti sociali e, potenzialmente, un abbassamento ulteriore del tenore di vita del Paese, è altrettanto fuori di dubbio che, con l'eliminazione suddetta soltanto, si può mettere il nostro complesso industriale e, direi, tutta la vita economica del Paese in condizioni di svilupparsi e di incrementare possibilità produttive, assorbimento di mano d'opera, tenore medio di vita e reddito nazionale.

Il problema non consiste, dunque, altro che in questo: nella possibilità di superare con sufficiente rapidità e coordinamento il periodo critico che, sul mercato dei capitali non meno che su quello del lavoro, sarebbe provocato dalla eliminazione delle aziende malate. Ma non mi pare ci sia sorta di dubbio sulla necessità assoluta e imprescindibile di procedere a tale eliminazione.

E, a tale proposito, mi permetto di compiere una brevissima osservazione. Si parla, l'ho già detto, di iniziativa privata.

Ma che tipo di iniziativa privata è quella che accolla allo Stato, cioè ai cittadini tutti, le perdite di una gestione industriale, mentre — sovente — attraverso i doppi bilanci, gli accorgimenti amministrativi ed altro, gli utili di gestione vengono nascosti al fisco — con il pretesto per altro apparentemente valido della sua esosità — e non concorrono, nei limiti del giusto e dell'onesto, alle spese statali?

E lo stesso discorso che ho fatto, dianzi, per le industrie passive dell'ambito privatistico è, ovviamente, applicabile alle industrie passive dell'ambito statale. Con l'aggravante che queste gravano ancora più direttamente sul contribuente e in un antieconomico sforzo di

sopravvivenza ad ogni costo danneggiano quelle sane dello stesso settore.

E ciò perchè, se nell'I.R.I. ci sono dei complessi — e sono la maggioranza — che vanno bene e sono amministrati bene, ce ne sono altri che vanno molto male e che con movimento accelerato vanno assorbendo grosse aliquote di disponibilità dell'erario. E non solo assorbono queste disponibilità, ma, più grave ancora, creano delle insostenibili concorrenze alle industrie sane, persistendo, come ho detto, in uno sforzo disperato e irrazionale di sopravvivenza.

Bisogna evitare queste concorrenze, per non fare aumentare — anche per questo verso — i nostri costi di produzione, perchè in ogni caso sarà lo Stato quello che dovrà pagare: e lo Stato sono i cittadini che pagano le imposte e che, da una simile situazione, sopportano minori consumi ed un più basso livello del tenore di vita.

Noi dobbiamo cercare di circoscrivere l'ampiezza delle zone industriali malate, di eliminare tali zone, ma soprattutto e fin da principio abbiamo il dovere di eliminare il contagio delle zone malate alle zone sane. Dobbiamo evitare che, per tenere in vita delle imprese moribonde, facciamo morire degli interi settori di industrie sane.

È un compito molto complesso, lo confesso, ma dal quale non dobbiamo ritrarci se vogliamo, al di là delle sterili discussioni, apportare un contributo concreto alla ricostruzione del nostro Paese.

È un problema che tocca direttamente il problema dei costi, sul quale ultimo proprio in questi ultimi giorni la stampa ha riportato ampi dibattiti di uomini di alta competenza e di provata passione convenuti a Torino ad un Congresso che ha avuto l'onore di essere inaugurato alla presenza di un grande economista oggi Presidente della Repubblica.

Si è fatto riferimento, in questi dibattiti, al fenomeno monetario e sono tornate in ballo le parole di « svalutazione » di « inflazione » di « deflazione ».

A me pare che la realtà, la realtà quotidiana, sia leggermente diversa e, forse, più semplice. Perchè, astruendo dalle complicazioni teoriche, il problema dei costi di produzione

italiani non è soltanto problema di altezza di salari nominali, ma è funzione di infiniti fattori: principalmente quelli che sono venuti fin ora esponendo, a cui si devono aggiungere la vetustà di molti impianti e di sistemi produttivi, il basso livello della produzione con alte aliquote di profitto unitario, il basso livello dei consumi.

Credere di potere ridurre i nostri costi soltanto o, prevalentemente, agendo sui salari nominali o sulla modificazione dei rapporti di cambio, è — secondo me — una illusione ottica.

Perchè, se la situazione preferenziale di alcuni settori operai in materia di salari (e tale mi sembra sia perchè questi settori godono, sovente, di più alti salari reali e nominali, sia perchè la loro occupazione è possibile soltanto per effetto di una devoluzione irrazionale di tributi fiscali a carico della collettività) è dannosa ad altri settori, specialmente agricoli e bracciantili, ritengo sia necessario affermare che i costi vanno essenzialmente avviati verso una loro contrazione in funzione di un aumento produttivo, di un affinamento dei sistemi produttivi, con la riduzione delle aliquote unitarie di profitto, mantenendo per quanto possibile, o tendendo addirittura a migliorarlo, il livello dei salari reali in maniera da consentire ai consumatori la più ampia possibilità di redditi e di consumi.

CAMBI E TARIFFE DOGANALI.

Per quanto riguarda, in particolare, la manovra dei cambi, si deve osservare che cambi a buon mercato vogliono dire basso costo delle importazioni, pure significando difficoltà di esportare a prezzi remunerativi. La politica italiana dei cambi — per l'Italia, Paese povero di materie prime — è stata sempre dominata da questa contraddizione. Non è facile conciliare il basso costo in lire delle importazioni con l'alto ricavo in lire delle esportazioni. È un *impasse* tradizionale della nostra politica economica, la cui soluzione integrativa è stata cercata e, sovente, trovata nella tariffa doganale fortemente protettiva, cosicché — in sostanza — non si può, volendo parlare di cambi, non parlare anche di tariffa doganale.

E, prima di parlare di quest'ultimo argomento, desidero affermare che una revisione eventuale del nostro saggio di cambio con il dollaro non potrebbe, probabilmente, superare il livello dei cambi liberi, attualmente allineatosi con lo scarto dell'1,50 per cento con i cambi esportazione, che rappresenta come è noto la parità effettiva in termini di prezzi interni tra la lire ed il dollaro.

È vero, ed è necessario farne menzione, che l'attuale livello dei cambi esportazione risente, in una certa misura, dell'attivo controllo dell'Ufficio Italiano del Cambi attuato soprattutto attraverso la limitazione delle importazioni di merci in dollari, in modo che i detentori di questa divisa la devono cedere al Cambital al prezzo da questo controllato.

Ma a me pare che, supposto un più largo accesso alle licenze di importazioni di merci contro pagamento di dollari — per il che, noto per inciso, dovrebbero essere mobilitate, forse senza male eccessivo, almeno se la spesa avviene entro certi limiti, le riserve valutarie della Banca d'Italia — il cambio esportazione con il dollaro non dovrebbe spostarsi sensibilmente da quello attuale e, in ogni caso, non superare il cambio libero.

A mio avviso, quindi, il problema del cambio è soltanto un problema marginale, che va inquadrato e studiato nel quadro più completo di tutti i problemi finanziari, fiscali, commerciali ed economici che condizionano, non solo il problema dei costi, ma tutto lo sfondo della vita italiana.

Sfondo sul quale si erge, anche per attualità di argomento, la questione della tariffa doganale.

I progressivi inasprimenti del regime protezionistico che si susseguono da molti decenni in Italia, sono stati spesso, se non sempre, giustificati con l'asserita necessità di stimolare lo sviluppo del nostro apparato produttivo e di dare ad esso la possibilità di consolidarsi per potere affrontare — in un secondo tempo, — il mercato internazionale.

Dall'esame oggettivo dell'attuale vita economica italiana si può, al contrario, desumere la prova che un errore ed un'insidia si celano in questa sempre ripetuta argomentazione.

Si può oggi constatare che i minori progressi relativi — specie per ciò che riguarda il rinnovamento degli impianti e la riduzione dei costi — sono stati conseguiti proprio in quelle branche di attività che da più lunga data godono dei maggiori privilegi; che di paradossali situazioni di privilegio godettero nel lungo e deprecato periodo dell'autarchia, per cui anche oggi le maggiori richieste di protezione doganale provengono da quei settori che, nati da molti decenni, dovrebbero ormai avere superato il famoso «secondo tempo» di cui discorrevo prima.

L'errore e l'insidia — come rilevava lapidariamente Luigi Einaudi — risiedono nel concepire l'entità *industria* mentre in realtà esistono solo «imprese industriali» le quali, a somiglianza degli individui, nascono, crescono e muoiono (in Italia non muoiono quasi mai perchè lo Stato compie continuamente delle cure ormoniche alla Voronoff). Perciò, dopo un certo periodo anche lungo, di protezione, il dazio doganale, che potrebbe venire abolito almeno in teoria per le imprese già consolidate, deve essere mantenuto al fine di non porre in condizioni di inferiorità le imprese nascenti o che si sono venute formando.

E, poichè la maturità delle varie imprese non si raggiunge mai contemporaneamente, accade che molto difficilmente si riesce a ridurre o ad eliminare un dazio, una volta che sia stato introdotto.

Il Governo ha avuto dal Parlamento, assistito da noi parlamentari, la delega per la tariffa doganale e per il suo uso, in quasi tutti i settori, la Commissione parlamentare ha fatto riferimento alla necessità di limitare nel tempo le protezioni per costringere le industrie ad adeguarsi ai costi internazionali.

Auspichiamo ancora che per questo fine la tanto attesa nuova tariffa vada in vigore e raggiunga le finalità prefisse.

A questo punto è opportuno accennare ad un argomento di grande attualità: la liberalizzazione degli scambi — oggetto di interminabili discussioni — che sta per avere, sotto la pressione degli avvenimenti politici ed economici europei, un primo avvio alla soluzione. La questione dell'unione doganale italo-francese è un altro passo, ancora tecnico per ora,

verso un abbassamento delle nostre barriere doganali.

Esaminiamo, con animo aperto e con mente preparata, queste possibilità; chiediamo che accanto alla liberalizzazione delle merci ci sia quella dei capitali e degli uomini, delle forze del lavoro umano; cerchiamo di coordinare i nostri sforzi affinché i nostri sbocchi commerciali con l'estero europeo ritornino ad essere fonte di lavoro e di prosperità. Ma facciamo, senza reticenze, il nostro dovere su questa via in modo da non dover sopportare, noi stessi, il peso di una tremenda responsabilità morale e politica per un problema a noi affidato per la soluzione, evitando per pavido egoismo, per tema delle incognite e dei rischi, di non affrontarlo e non risolverlo.

TENDERE ALLA NORMALIZZAZIONE.

Noi vediamo sovente degli indici di produzione e gioiamo della loro curva ascendente e crediamo e ci rallegriamo senz'altro di incrementare la nostra ricchezza e di normalizzare la nostra produzione.

Certe volte questi incrementi, anche se denotano un più violento sforzo produttivo, non stanno però ad indicare una normalizzazione della produzione e, in generale, della situazione economica del nostro Paese.

E ciò perchè normalizzare l'indice della produzione non può essere il solo elemento ed obiettivo da prendere in considerazione.

Accanto all'indice della produzione occorre porre l'indice dei consumi: la produzione deve essere, anche, ben collocata per consentire, attraverso il profitto, il progresso industriale.

Se il mercato interno e quello internazionale non assorbono i nostri prodotti, la produzione langue, si attesta al di sotto delle produzioni economiche ottime, i costi crescono, il reddito nazionale permane basso, il risparmio non si forma, i finanziamenti economici sono impossibili.

È un circolo vizioso, che consentirà — magari — alti margini di utili unitari, ma che — creando delle posizioni di quasi rendita del produttore e del monopolista, a danno della collettività — determinerà quelle sperequazio-

ni sociali che tanta parte hanno nella nostra configurazione politica e nella nostra inferiorità economica rispetto agli altri Paesi.

Normalizzare vuol dire raggiungere un assetto di equilibrio.

Ma il problema, a questo punto, non si pone sulla necessità di attingere ad un equilibrio economico e sociale, il più possibile stabile. Ciò è ovvio e, onestamente, nessuno vuole il contrario.

Il problema sorge su quale livello, su quale piano sociale ed economico, l'equilibrio deve essere cercato. Perchè, onorevoli colleghi, io sono sicuro che un equilibrio è sempre possibile, ma solo duraturo è quello che, tenendo conto delle contrastanti esigenze, dei contrastanti interessi, del bisogno di lavoro dei poveri e dell'obbligo di comprensione dei ricchi, riesce a formarsi attorno al punto di massimo reddito nazionale, di minima sperequazione economica, di migliore efficienza economica e sociale.

IMPORTANZA DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE.

Ho esposto per sommi capi gli obiettivi principali che il complesso industriale italiano si deve proporre nell'interesse particolare e generale, considerato su di un lungo ciclo economico.

Così facendo, ho implicitamente indicata e sottolineata la massima importanza del Ministero dell'industria e del commercio.

E, se a fare comprendere questa importanza non fossero sufficienti i cenni che ho esposto sui lineamenti di massima di una possibile e necessaria nostra politica industriale, basterebbe una considerazione aggiuntiva.

Che è questa: solo attraverso la industrializzazione l'Italia può sperare di assorbire la propria eccedenza demografica. È vano porre eccessive speranze negli sbocchi emigratori, almeno fino a quando la liberalizzazione delle merci e del lavoro non avrà un contenuto organico e concreto.

L'aumento del tenore di vita e l'aumento del reddito medio individuale — che è il presupposto del primo — possono venire soltanto da un costante aumento della nostra industrializzazione, compresa la industrializzazione

agricola oggi, con la riforma fondiaria, più che mai di attualità.

Aumento che, non lo si dimentichi, dovrebbe seguire da vicino le linee che ho indicate — senza pretesa di infallibilità — per evitare che la ripetizione degli errori passati ci privi della possibilità del raggiungimento di questo obiettivo.

Del resto c'è, a mio parere, una controprova a quanto sono venuto affermando. L'aumentata industrializzazione di trent'anni or sono, pure provenendo in gran parte dal doloroso fenomeno della guerra, permise al nostro Paese di assorbire ingenti masse di lavoratori, che l'economia prevalentemente agricola, ante 1914, non avrebbe utilizzato.

E se qualcuno volesse ricordare che, anche allora, ci fu una crisi, io credo di potere affermare che la crisi, senza tale industrializzazione, sarebbe stata molto più grave.

Dunque, importanza preminente nell'azione economica del Governo spetta al Ministero del quale stiamo esaminando il bilancio preventivo.

Azione, dico subito, che non deve eccessivamente indugiare sul compiacimento per avere raggiunto un indice di produzione generale, uguale o superiore, a quello del 1938.

Penserei di non essere un onesto relatore se, anzichè mostrare con obiettività le difficoltà esistenti, mi soffermassi troppo sui risultati raggiunti. Essi sono indubbiamente eccellenti, ma non devono illuderci.

È forse più difficile conservarli, di quanto non sia stato l'ottenerli e, comunque, è ancora più difficile aumentarli, così come è necessario per riassorbire la disoccupazione.

Il caposaldo dell'azione del Ministero è — l'ho già detto — quello della riduzione dei costi.

Su questo punto l'azione del Ministero deve essere coordinata e tempestiva e, secondo me, dovrebbe seguire alcune direttive essenziali:

a) attuare e predisporre un piano per il rinnovo delle attrezzature.

Ciò vuol dire superare le difficoltà della nostra produzione, dovute anche, in gran parte, alla carenza di capitali finanziari.

Un'azione concreta in tale senso è quella di semplificare e perfezionare, snellire e accele-

rare le concessioni di credito, impedendo che nelle lunghe more delle istruttorie e delle autorizzazioni, esse restino inutilizzate.

Per quanto attiene al risparmio, se questo è carente, occorre invogliare quello esistente, mettendolo alla stessa stregua, nelle considerazioni soprattutto del fisco, sia nel caso in cui esso viene investito in titoli dello Stato o di Enti pubblici, sia in quello in cui esso venga investito, con rischio, in imprese produttive.

Siamo troppo scarsi di capitale per non farci guidare essenzialmente dal criterio economico degli investimenti;

b) attuare una politica economica che, consentendo un temporaneo alleggerimento della mano d'opera, possa consentire un maggiore reimpiego di unità lavorative, entro breve tempo ed in maggiore quantità;

c) attuare un adeguamento dei carichi fiscali, mediante una fondamentale revisione, tra l'altro, del regime tributario dell'imposta generale sull'entrata, che dovrebbe essere semplificato e ridotto al sistema della percezione *una tantum* del tributo, in uno dei passaggi — il più comodo — dei beni scambiati.

d) attuare una stabilizzazione dei contributi previdenziali e degli oneri assicurativi, al fine di eliminare le incertezze e le incidenze nel calcolo dei costi di produzione. Su questo tema, come già diversi colleghi con me accennarono al Senato, è necessario che la disciplina degli Istituti di previdenza venga aggiornata, non solo per mettere questi Istituti in condizioni di agire con minori spese di gestione e con più proficuo risultato sul piano assistenziale, ma anche per porre i settori industriali di fronte ad oneri assistenziali, previdenziali ed assicurativi, certi e duraturi e non — come accade ora — continuamente mutevoli e mutevoli nel senso dell'aumento;

e) favorire il finanziamento della piccola industria, sulla base di quanto ho affermato in precedenza;

COMMERCIO INTERNO.

f) attuare una agile, intelligente opera di incoraggiamento del commercio ed evitare di deprimerlo, lasciandolo confondere, troppo sovente, con la mera speculazione. Il fenomeno speculativo è proprio dei periodi di violente ed

ampie oscillazioni monetarie e, se il nostro commercio non è andato esente da tali deviazioni speculative, ora con il ritorno alla normalità esso deve essere considerato, attraverso il processo di selezione economica, come un sinonimo di civiltà, come un elemento che concorre efficacemente all'incremento del tenore di vita. I popoli che hanno praticamente limitato al minimo il commercio o l'hanno soppresso sono i meno civili.

In concreto, a me pare che l'opera di incoraggiamento del commercio dovrebbe svolgersi su di un duplice piano: su quello di compiere alcune azioni favorevoli a tale incoraggiamento e, contemporaneamente, su quello di *non* compiere alcune altre azioni che l'esperienza insegna essere negative nei confronti dell'incoraggiamento stesso.

Tra le prime ritengo che sarebbe opportuna, anche per i suoi evidenti riflessi sui costi e sulla perequazione fiscale, una revisione fondamentale del regime dell'imposta generale sull'entrata, nel senso di portarla su di un piano di esazione *una tantum* ad un solo passaggio di mano — quello che la tecnica suggerirà come migliore e più facilmente perseguibile — e di eliminare l'enorme casistica di applicazione, che attualmente rende il tributo, oltre che gravoso, anche contrario ai principi classici sulla esazione delle imposte. È questo dell'I.G.E. un problema profondamente sentito, la cui soluzione costituirebbe, certamente, un non piccolo titolo di merito per il Ministero dell'industria e commercio e per il Parlamento.

Tra le seconde mi pare che, oltre le cauzioni commerciali di cui è stata già proposta abolizione si dovrebbero comprendere tutte le attuali limitazioni che vigono attualmente in materia di commercio interno e che, cominciando dalle licenze, creano delle condizioni di concorrenza imperfetta — se non di monopolio — le cui conseguenze sono sopportate, come nell'industria, dalle aziende minori oltrechè, naturalmente, dal consumatore.

Sono alieno dal considerare il commerciante come un mero speculatore, perchè sono — al contrario — convinto della sua utile funzione di intermediario. Ma, appunto per questo, ritengo di dovere rilevare che le sperequazioni esistenti — imputabili più al sistema che ai commercianti — devono essere eliminate, se vogliamo raggiungere nell'interesse del con-

sumatore, del produttore e del commerciante il ristabilimento, più largo possibile, delle leggi di mercato.

Se la guerra ha insegnato che — abolito il mercato legittimo o impedito — il commercio risorgeva sotto la forma deteriorata del mercato nero, moralmente e igienicamente non dobbiamo trascurare questo insegnamento in tempo di pace. Il commercio è una attività distributiva e, come tale, gode di una rendita che è il compenso del rischio: elemento questo di assoluta preminenza nell'attività commerciale e tale da giustificare, quindi, la rendita.

Ma la determinazione della rendita marginale che — sola — regola l'attività di rischio deve essere lasciata, il più possibile, all'azione delle leggi economiche, senza ostacoli che le alterino e senza difficoltà che inducano i commercianti ad eluderle illegalmente. Si tratta, anche nel campo del commercio, di essere conseguenti tra l'impostazione e i fatti e di sapere associare alla prima caratterizzata dalla « libera iniziativa » i secondi, in maniera che l'iniziativa possa godere della rendita che le compete come compenso del rischio, salva naturalmente una intelligente condotta tributaria che la sappia equamente colpire, e debba assoggettarsi alle perdite che il commercio comporta, senza farle ricadere sul consumatore.

Una via intermedia non dovrebbe sussistere e, sussistendo, farebbe propri soltanto i danni ed i pericoli dell'economia controllata senza avere i vantaggi della economia libera;

g) indirizzare il problema della industrializzazione del Mezzogiorno verso la soluzione, che mi appare logica e razionale, di molte partecipazioni statali ad iniziative locali, attirando il diffidente risparmio locale in complessi industriali di una dimensione economicamente utile ed appropriata ai fini che si vogliono raggiungere. In questo campo l'I.R.I. può svolgere una possibile ed utile azione, spendendo il suo nome e la sua competenza organizzativa, forse più ancora dei suoi capitali, proprio in funzione del necessario tono di serietà e di garante concretezza che i risparmi meridionali richiedono;

h) potenziare il turismo, non solo come fonte delle cosiddette entrate invisibili della nostra bilancia dei pagamenti, ma anche per fare

conoscere ed apprezzare i nostri prodotti. I Paesi che vogliono effettivamente commerciare con l'estero devono favorire, con ogni mezzo, il turismo, perchè attraverso di esso il turista straniero conosce i prodotti, ne valuta i pregi, diventa un acquirente potenziale ed un potenziale propagandista nel suo Paese di origine;

i) promuovere una revisione delle norme fiscali sugli investimenti dei capitali esteri in Italia, eliminando l'eccessivo fiscalismo inquisitore e facilitando il movimento di entrata e di uscita dei capitali esteri, in funzione di surrogazione e di complementarietà del nostro risparmio insufficiente.

ARTIGIANATO.

Un ultimo accenno normativo vorrei compiere sull'artigianato, su questo vero ed utilissimo vivaio di tutta l'attività industriale. L'artigianato va tutelato e favorito, nel campo del finanziamento come in quello fiscale, nel campo commerciale come in quello produttivo, permettendogli di adeguarsi alle nuove esigenze dei consumi interni ed internazionali.

In questo campo tutto un profondo processo va compiuto, affinchè l'artigianato, nulla perdendo delle sue caratteristiche tradizionali e familiari, possa essere messo in grado di produrre e di vendere, così come di assorbire una maggiore aliquota di mano d'opera.

Purtroppo, vediamo che in alcuni settori artigiani la tradizione si spegne, perchè attorno ad essi vi è la diffidenza soprattutto delle nuove generazioni, che temono la mancanza di sicurezza nel lavoro, la mancanza di previdenze assistenziali e assicurative. Viene a mancare così il perpetuamento di una tradizione, che non è solo artistica, ma anche formativa di caratteri umani e di abilità operaia.

Sono questi, rilievi tratti dalla pratica osservazione quotidiana dei fatti e, appunto per questo, mi suggeriscono le richieste che ho esposte, affinchè questo settore usufruisca di quella uguaglianza di punti di partenza degli altri settori produttivi e, rinverdendo e rafforzando una tradizione, crei dei lavoratori traendoli dalla massa dei disoccupati.

PARTE SECONDA

ATTIVITÀ PRODUTTIVA - SITUAZIONE.

Prima di chiudere il modesto tentativo di tratteggiare la impostazione generale dei problemi che, nel supremo interesse del Paese, il Ministero dell'Industria e del commercio è chiamato a risolvere, ritengo opportuno un cenno, forzatamente sintetico e per ciò incompleto, sulla situazione della produzione, distinta in grandi settori, come orientamento sugli obiettivi ai quali gli sforzi congiunti del Governo, degli imprenditori e dei lavoratori debbono tendere.

Non è sfuggita alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, la variazione avvenuta nell'andamento delle attività produttive nel 1949.

Ad una fase di netta ripresa pressochè generale nel primo semestre, nella seconda metà dell'anno quasi tutti i settori hanno accusato un andamento meno favorevole, particolarmente in seguito ai perturbamenti monetari determinati in quasi tutti i paesi dalla svalutazione della sterlina. Diverse situazioni favorevoli per i rapporti commerciali con l'estero sono venute a cessare o si sono capovolte e sintomi di crisi sono affiorati in diversi settori. Sintomi che non vanno sottovalutati e certamente non lo sono da chi, nel Governo, ha la responsabilità di presiedere alla massima attività economica.

Ai perturbamenti monetari si è aggiunta, a peggiorare la nostra situazione industriale, la rapida ripresa della potenzialità produttiva di Paesi prima fortemente colpiti dalla anomalia post-bellica, con conseguenti maggiori difficoltà di collocamento dei nostri prodotti sui mercati esteri ed una crescente concorrenza straniera sul mercato nazionale. Mercato appesantito da una domanda in netta diminuzione ed operante solo a prezzi decrescenti, come dimostrano gli indici dei prezzi all'ingrosso.

L'indice generale, e mi limito a questo, è passato da 56,98 in gennaio 1949 a 47,28 in gennaio 1950.

Vediamo brevemente qualche aspetto di grandi settori produttivi:

1° *Energia elettrica.*

Energia prodotta	1947	1948	1949
Migliaia di kWh	20.573.685	22.694.377	20.745.700
Importata	142.005	188.339	139.647
Totale disponibile	20.715.688	22.882.716	20.885.347

L'insufficienza delle precipitazioni atmosferiche ha ridotto la produzione del 1949 in confronto di quella del 1948 del 9 per cento, nonostante l'apporto degli impianti nuovi, realizzati per 210.650 kW idrici e 11.340 termici nel 1948 e nel 1949 per 362.762 kW idrici e 30.000 circa termici.

Molto migliore l'andamento nei primi quattro mesi del 1950 nei quali si è registrata una produzione superiore del 20 per cento a quella del corrispondente periodo del 1949 mentre le riserve dei serbatoi sono aumentate del 70 per cento.

È continuata alacramente la costruzione degli impianti concordata fra Governo imprese ed autoproduttori, che si compendia nel seguente confronto di potenza efficiente degli impianti:

al 31 dicembre 1948 kW.	5.406.570
al 31 dicembre 1949 kW.	5.957.698

Finanziamento di nuovi impianti - occorrono circa 1.000 miliardi in pochi anni - e provvedimenti in materia tariffaria sono vivamente attesi da questo essenziale settore di tutta la nostra attività produttiva.

2° *Industrie estrattive.*

Il settore ha raggiunto un assestamento consono alle necessità nazionali del dopoguerra.

Ancora qualche industria, come quella dello zolfo, è in fase di adeguamento e necessita dell'aiuto statale.

La flessione internazionale dei prezzi ha ridotto fortemente l'esportazione, particolarmente per il piombo e lo zinco.

Migliorate nel 1949 le condizioni di assorbimento, anche per le esportazioni del mercurio.

Un grande balzo in avanti nel 1949 è stato conseguito nella produzione del metano, raddoppiata nei confronti di quella del 1948. Questa imponente fonte di energia promette di diventare di primaria importanza per le industrie italiane.

È vivamente attesa la legge che disciplini la ricerca e lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi, legge attualmente già proposta dal Ministero industria ed all'esame del C.I.R.

3° Siderurgia e metallurgia.

La siderurgia italiana è l'industria che ha maggiormente risentito delle cause di pesantezza che hanno colpito l'intera attività produttiva generale.

Ad una minore richiesta del mercato; conseguenza delle difficoltà delle industrie minerarie, si è associata una più pronunciata concorrenza di prodotti esteri, specialmente di ghise.

Gli indici dei prezzi accusano flessioni, in dodici mesi, dal 20 al 30 per cento.

I noti piani di ammodernamento che dovrebbero portare al ribasso dei costi nelle medesime proporzioni sono ancora in fase di realizzazione attraverso gli aiuti finanziari della E.C.A. e, nel frattempo, il settore è impegnato in uno sforzo di sopravvivenza, mettendo a profitto le scarse riserve accantonate nel 1946, 1947 e 1948.

Il progetto di unione industriale siderurgica franco-tedesca impone al settore, essenziale per la nostra industria meccanica, un accurato esame delle sue possibilità per l'inserimento nell'accordo. Il risultato dell'esame dovrà essere tenuto ben presente dal nostro Governo nelle prossime negoziazioni e il Ministero dell'Industria siamo certi non mancherà di svolgere in tal senso la sua azione decisiva.

La produzione dell'alluminio ha segnato una flessione del 20 per cento in seguito alle ricordate deficienze di energia elettrica.

4° Industria meccanica.

Sotto la denominazione di meccaniche si comprendono innumerevoli industrie e le più varie produzioni.

È un settore tormentato e difficile nel quale poche industrie hanno felicemente compiuto la riconversione.

In molte industrie del settore vi è la tendenza ad individuare la fonte principale delle difficoltà negli alti prezzi dei prodotti siderurgici.

In realtà le cause sono molte e complesse ed i prezzi dell'acciaio, ghise, ferroleghie, ecc., vi hanno parte secondaria, tanto più che oggi sono poco discosti dai prezzi internazionali.

Il passaggio diretto o indiretto allo Stato di numerosi stabilimenti meccanici non ha facilitato l'opera di riconversione.

Per troppi industriali è stato reso possibile di scaricare sullo Stato, o su organi dallo Stato creati, le difficoltà del dopoguerra che avrebbero inciso sulle loro personali posizioni.

Nel 1949 l'industria automobilistica ha raggiunto il massimo di produzione con 86.054 autoveicoli, livello che sarà portato ad oltre 100.000 nel 1950.

Va segnalato, come indice della genialità italiana, il risultato conseguito dalle industrie elettrotecniche che hanno migliorato notevolmente il livello delle loro esportazioni nel decorso anno, fatturando all'estero oltre 10 miliardi.

Un vastissimo campo è aperto per la produzione di macchine agricole e trattori, produzione già in notevole progresso e che riceverà un impulso certo ad avvenuto superamento dell'attuale fase di preparazione della riforma fondiaria.

In crisi si trova invece la produzione di macchine utensili: scarsa domanda all'interno, in decrescenza l'esportazione, in aumento gli stocks.

Si chiede dai produttori l'interessamento del Governo per agevolare gli investimenti della industria in macchinario nazionale.

Gravi difficoltà anche nella costruzione e riparazione del materiale ferrotranviario.

Le Ferrovie dello Stato hanno sospeso l'ordinazione di veicoli nuovi.

Si sta studiando, d'accordo fra ditte costruttrici e Amministrazione delle Ferrovie, una forma di pagamento differito.

5° Industrie chimiche.

Nel suo complesso l'industria chimica ha segnato negli ultimi tempi un andamento favorevole con produzioni in aumento e soddisfacente collocamento.

Il progresso tecnico, assai importante in questo ramo, è seguito dall'industria chimica italiana con un rapido ripristino degli impianti.

Rientrata nella normalità, (con punte superiori ai livelli 1938, la produzione dei fertilizzanti agricoli, con evidente beneficio dell'agricoltura.

Qualche nocumento ha arrecato alle lavorazioni per diversi prodotti la carenza di energia elettrica, ma le giacenze esistenti hanno permesso di fronteggiare agevolmente la richiesta del mercato.

Un accenno particolare merita l'industria degli olii minerali, in piena e rapida ripresa, con un programma di lavorazione approvato anche dal competente comitato dell'O.E.C.E. per un totale di 8.000.000 di tonnellate annue di petrolio greggio.

Con questo programma di lavorazione del petrolio, messo in atto da un complesso di forti gruppi industriali in armoniche intese fra italiani - in massima parte aziende controllate dallo Stato - e stranieri che assicurano le fonti di rifornimento, si coprirà nei prossimi anni il fabbisogno nazionale, attualmente di circa 4 milioni di tonnellate, nonchè il suo previsto incremento e si lavorerà per l'esportazione, con sbocchi già assicurati.

Un cenno ancora purtroppo troppo rapido, al buon livello raggiunto dall'industria farmaceutica, che ha ben aggiornata la sua produzione.

6° Industrie tessili.

L'alto e qualificato livello della produzione raggiunto da questo settore, ha subito un grave contraccolpo in seguito alla svalutazione della sterlina.

Dal settembre del 1949 si sono avuti preoccupanti segni, non dirò di crisi, ma per lo meno di crescente disagio.

Particolarmente colpita risulta l'industria cotoniera per la quale i mercati di approvvigionamento si trovano prevalentemente nel-

l'area del dollaro - nel 1949 il 76 per cento del cotone grezzo importato proveniva dagli Stati Uniti d'America - mentre i mercati di assorbimento dei nostri manufatti cotonieri si trovano nell'area sterlina. A questa evidentemente difficile situazione si è aggiunto negli ultimi sette-otto mesi una decrescente possibilità di collocamento sul mercato interno dei prodotti con conseguenti forti ribassi di prezzi.

Di fronte alla situazione si richiedono da parte delle industrie cotoniere adeguati provvedimenti, specialmente di carattere fiscale, intesi a permettere il riammodernamento degli impianti, la riduzione dei costi ed a facilitare la lavorazione per conto.

L'industria laniera ha risentito e risente del forte aumento dei prezzi delle lane alle origini, prezzi che hanno assorbito rapidamente e superato l'aliquota di svalutazione della sterlina.

L'industria italiana è fra le meglio attrezzate del mondo ed è auspicabile venga convenientemente sostenuta per superare l'attuale fase di depressione.

L'industria della seta, fra le più italiane delle industrie, è praticamente ancora in crisi mentre si riaffaccia nei mercati la terribile concorrenza giapponese favorita dai costi molto bassi che le sono propri.

L'esportazione nel suo complesso ha segnato un netto regresso, cadendo nel 1949 a meno del 25 per cento del quantitativo registrato nel 1948.

Infine l'industria delle fibre tessili artificiali presenta un andamento complessivamente buono, anche se ha risentito negli ultimi mesi delle conseguenze dei perturbamenti monetari.

Anche qui le categorie interessate chiedono una revisione dei sistemi fiscali.

7° Costruzioni edili e materiali da costruzioni.

Si è registrato un buon incremento nella costruzione di abitazioni private.

Lo sforzo del Governo - piano per la maggiore occupazione noto come Piano Fanfani - ha impresso un ritmo deciso all'industria edilizia.

Però, solo le mutate condizioni del mercato economico, vale a dire la sicurezza del reddito per tutti gli investimenti immobiliari, potrà

dare a questo settore, basilare per molte attività, la pienezza delle sue possibilità. Su questa via un passo è stato compiuto dalla recente legge sugli affitti.

Le industrie dei materiali da costruzioni seguono, com'è logico, l'andamento dell'attività edilizia.

Nell'ultimo anno l'industria cementiera, che può agevolmente produrre 6 milioni e più di tonnellate, ha raggiunto la massima cifra del dopoguerra con 4 milioni e mezzo.

Considerazioni analoghe si possono fare per l'industria dei laterizi.

8° *Industria della carta.*

A cinque anni dalla fine della guerra questo settore lavora ancora a meno del 70 per cento della sua potenzialità.

L'Italia è fra i paesi che consumano meno carta - kg. 8,36 per persona - contro i 50-60 chilogrammi di altri Stati europei.

I produttori lamentano l'eccessivo numero di permessi di importazione che hanno superato nel 1949 i quattro miliardi di lire.

Un buon incremento ha registrato l'industria editoriale che mette a disposizione della cultura del nostro Paese una produzione in costante miglioramento anche tecnico.

9° *Industria della gomma.*

Fra le industrie italiane l'industria della gomma ha svolto in questi anni un sodo lavoro di ricostruzione, sia quantitativamente che qualitativamente.

Ha risentito della carenza di energia elettrica ma la produzione ha mantenuto il livello raggiunto nel 1948.

La svalutazione della sterlina, mentre non ha fatto beneficiare le nostre industrie del minor prezzo all'origine perchè l'aumento del prezzo ha praticamente annullati i margini derivanti dalla svalutazione, ha contratto la possibilità di esportazione dei nostri prodotti, principalmente dei pneumatici.

10° *Industrie alimentari.*

Settore che ha rapidamente raggiunto la normalizzazione, facilitata dalla migliorata produzione agricola e zootecnica e dalla progressiva caduta delle disposizioni vincolistiche.

Anche questo settore ha però risentito della svalutazione della sterlina, dato che l'esportazione è, per forti aliquote, avviata verso l'area sterlina.

L'apertura del mercato tedesco e la liberalizzazione degli scambi potranno procurare un sensibile beneficio a tutto il settore.

Tralasciando le molte attività in cui si articola l'industria alimentare ricorderemo l'industria dello zucchero che ha raggiunto, con la coltivazione delle bietole, la piena normalità.

Invece l'industria dolciaria ha risentito e risente di una persistente pesantezza, dovuta al minor consumo ed alla concorrenza straniera.

11° *Industria dello spettacolo.*

Il 29 dicembre 1949 è stata pubblicata la nuova legge che, in sostituzione della legge 1947, regola a nuovo l'ordinamento della cinematografia.

La collaborazione fra organi di Governo e Commissioni consultive, sanzionata dall'approvazione del Parlamento, apre buone possibilità a questo settore ed è previsto un sensibile incremento nella produzione di films a lungo metraggio e di cortometraggi.

Anche gli accordi internazionali, stipulati per il settore cinematografico con vari Paesi, permettono di bene sperare per l'esportazione dei nostri films, che già nel 1949 ha segnato un sensibile incremento. Merito essenzialmente delle qualità artistiche dei films.

L'industria cinematografica deve tuttavia guardarsi dagli eccessi di ottimismo perchè solo un alto livello qualitativo può conservare e migliorare le buone prospettive attuali.

Anche gli esercizi teatrali, prosa e lirica, sotto l'impulso delle provvidenze statali, hanno registrato un sensibile incremento di attività.

12° *Comunicazioni telefoniche.*

Ottima la ripresa del settore telefonico.

Le Società concessionarie hanno rapidamente riparato alle distruzioni ed ai danni della guerra ed oggi hanno raggiunto un totale vicino ai 900.000 abbonati contro i 650.000 circa collegati prima della guerra.

L'automatizzazione ha raggiunto il 90 per cento del totale di telefoni esistenti.

Anche la rete interurbana è stata pressochè interamente ricostruita.

I comuni collegati che da 5.709 ante guerra erano scesi a 3.450, sono ora saliti a 6.532

Le Società telefoniche chiedono una revisione delle tariffe, oggi contenute nel rapporto di circa 20 volte quelle di ante guerra.

Una questione di vitale importanza è costituita dalle decisioni che lo Stato intende adottare alle ormai prossime scadenze delle concessioni.

13° *Trasporti privati.*

Si registra in questo settore una anomalia di situazione con sovrabbondanza di mezzi per il trasporto di cose causata dal ritorno alla normalità nei trasporti ferroviari e dallo sviluppo del trasporto effettuato in proprio dagli industriali e commercianti.

I servizi per trasporto persone hanno raggiunto e superato il livello prebellico con soddisfacenti risultati economici.

Per evidenti ragioni di limite, data la natura della presente relazione, ritengo d'uopo limitare ai cenni sopra riportati l'esame delle multiformi attività produttive.

CONCLUSIONE.

Il quadro che ho tracciato non è nè idilliaco nè procelloso. È un quadro quanto più possibile aderente alla realtà, della quale tenta di riprodurre, sotto l'angolo visuale della onestà e della responsabilità, le luci e le ombre.

Non posso chiudere questa prima parte della mia relazione, senza dare l'ultima pennellata: quella dello sfondo panoramico, parlando della necessità profonda di collaborazione intelligente e onesta tra lavoratori e datori di lavoro.

Se il Governo ha l'obbligo di studiare e di seguire ogni settore economico, indipendentemente dalle opinioni, competenti, ma interessate, delle categorie che lo compongono — datori di lavoro e lavoratori — questi ultimi e quelli hanno l'obbligo, almeno morale, di comporre le loro vertenze con uno spirito di comprensione e di lealtà.

Gli interessi sindacali non devono trovare preconcetti nella parte padronale; gli interessi dell'industria non devono avere nemici nei

lavoratori, i quali — soprattutto — non devono dimenticare che le interruzioni di lavoro, in un periodo di assestamento come l'attuale, sono molto più dannose di quanto non lo siano nei periodi di forte squilibrio economico; e compromettono la stessa possibilità di sopravvivenza delle industrie presso le quali lavorano.

Democrazia è anche indipendenza di giudizio e la forma democratica porta i rapporti di lavoro su di un piano di elevatezza morale, di fermezza umana, dal quale non devono andare disgiunti, nell'interesse comune del Paese, il rispetto del diritto altrui e il rispetto dell'altrui libertà.

ATTIVITÀ NORMATIVA DEL MINISTERO.

Prima dell'esame del bilancio, ancora e brevemente un accenno all'attività normativa del Ministero.

Nella parte introduttiva ho delineato per sommi capi questa attività e debbo riconoscere, e lo faccio con piacere, che vi è un orientamento ministeriale, nei vari campi delimitati come capisaldi, adeguato alle necessità.

Permettetemi di elencare alcuni dei provvedimenti legislativi già approvati o prossimi ad essere presentati al Parlamento di maggiore portata, il cui merito va al Ministero dell'industria e commercio e personalmente al Ministro Togni.

Mi limiterò ai provvedimenti che mirano al potenziamento dell'attività produttiva ed a quelli che contribuiscono all'abolizione del vincolismo:

1) Concessione di finanziamenti relativi all'acquisto di macchinari ed attrezzature, utilizzando una somma in lire, fino al limite massimo di 100 miliardi, del conto speciale di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1949, n. 730, con la quale venivano messi a disposizione dei privati, per acquisti di macchinari ed attrezzature, tramite I.M.I.-E.R.P. 32 miliardi di lire, spendibili in qualunque area;

2) Concessione di finanziamenti, sempre tramite I.M.I.: 1) alle imprese, medie, piccole ed artigiane, sia industriali che agricole (in quanto le medesime non possano avvalersi congruamente dei finanziamenti in

dollari di cui alle leggi 3 dicembre 1948, n. 1425, 21 agosto 1949, n. 730, ed a quelle che ne estendessero l'applicazione all'esercizio finanziario 1949-50) per l'acquisto di macchinari ed attrezzature in Italia ed all'estero, fino al limite massimo di 10 miliardi di lire, prelevando le somme del conto speciale di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1108. Tali finanziamenti dovranno essere riservati fino alla concorrenza dei due quinti, ad imprese che svolgono la loro attività in territori dell'Italia meridionale ed insulare; 2) alle imprese industriali ed agricole — comprese quelle di trasporto — per acquisto nell'area della sterlina, di macchinari, attrezzature, complessi e mezzi strumentali vari, fino al limite massimo di 50 milioni di sterline (circa 80 miliardi di lire), dal fondo sterline. In tale modo viene ad essere utilizzato il fondo che va accumulandosi presso l'Ufficio Italiano dei Cambi per le esportazioni italiane nell'area della sterlina, valuta che, come è noto, è spendibile soltanto in quell'area. Tali finanziamenti possono essere concessi, inoltre, ad imprese che assumano lavori nell'area della sterlina, utilizzando tecnici e mano d'opera italiana;

3) Concessione di finanziamenti, ai fini della industrializzazione dell'Italia Meridionale e insulare, prevalentemente a favore di medie e piccole imprese industriali. Il provvedimento si ricollega alla legge Togni del 14 dicembre 1947, n. 1598, con la quale ha avuto inizio la politica di industrializzazione dell'Italia meridionale ed insulare. Con successivo decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, veniva anticipata dal Tesoro alle Sezioni di credito industriale dei Banchi di Napoli, di Sicilia e di Sardegna la somma di lire 10 miliardi (rispettivamente 6,2 + 3,0 + 0,8), somma che fu rapidamente assorbita dai settori interessati. Ciò stava a dimostrare la possibilità di industrializzazione del Mezzogiorno e, ciò stante, il Governo non poteva non continuare nella condotta intrapresa fornendo alle aziende industriali i mezzi finanziari per il loro sviluppo.

Così con il provvedimento Togni, sono stati messi a disposizione dei Banchi di Napoli, Sicilia e Sardegna 10 miliardi di lire, del conto

speciale di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1109, sul fondo lire 1948-49 (rispettivamente 6,1 + 2,9 + 1) nonché altri 10 miliardi di lire sul fondo lire 1950-51; autorizzando nello stesso tempo le sezioni di credito industriale dei Banchi predetti ad emettere obbligazioni fino all'ammontare di 20 miliardi complessivi di lire da utilizzare per lo stesso scopo.

Agli stanziamenti di cui sopra vanno aggiunti i 4 miliardi di cui al secondo provvedimento, punto 1), ultimo capoverso; cosicché 44 nuovi miliardi di lire affluiranno — per la recente e meritoria opera del Ministro onorevole Togni — nel Mezzogiorno e nelle Isole per essere investiti di nuove attività industriali e nello sviluppo e nel potenziamento di quelle già esistenti.

4° Abrogazione della legge 4 aprile 1940, n. 405 contenente norme per la limitazione del consumo del carbon fossile nelle officine da gas (legge 23 febbraio 1950, n. 107 - *Gazzetta Ufficiale* 4 aprile 1950, n. 79).

5° Abrogazione della legge 9 gennaio 1939, n. 189 contenente nuove disposizioni per la preferenza dei prodotti italiani (legge 25 marzo 1950, n. 152 - *Gazzetta Ufficiale* 21 aprile 1950, n. 93).

6° Messa in liquidazione del fondo per il finanziamento della industria meccanica F.I.M.

Prima di esaminare il provvedimento è interessante vedere l'attuale situazione del F.I.M. che si compendia come attività nelle seguenti cifre complessive:

(In milioni di lire).

	Cifre erogate	Rimborsi	Da erogare	Finanziamenti in corso
Aziende maggiori . .	57.013	15.590	415	41.838
» minori . . .	5.081	2.808	—	2.273
» I.R.I. . . .	5.600	5.000	—	—
	67.094	23.398	415	44.111

I finanziamenti in corso riguardano essenzialmente il gruppo Breda per 21.702 milioni, il gruppo ex Caproni per 13.783 milioni, la Ducati, della quale azienda il F.I.M. detiene la maggioranza azionaria, per 4.485 milioni ed infine la Franco Tosi per 1.490 milioni.

L'articolo 13 del decreto istitutivo del F.I.M. prevedeva: « Con decreto del Ministro del tesoro di concerto con quello per l'industria e commercio e del commercio con l'estero, sarà fissata la data di cessazione delle operazioni del Fondo ».

Il disegno di legge presentato al Parlamento in questi giorni rappresenta un contributo a quel processo di normalizzazione dell'attività industriale della quale ho parlato.

Esso tiene conto di tutte le necessità aziendali e la gestione « A.R.A.R. - Liquidazione F.I.M. » potrà condurre al rinnovamento delle aziende finanziate sulle basi nuove che l'esperienza, le condizioni del mercato, la convenienza dei settori produttivi interessati consiglieranno.

Non va dimenticato che tutti i finanziamenti concessi sono garantiti in modo reale e precisamente per 1.600 milioni da azioni, 3.800 milioni da obbligazioni e quasi 40.000 milioni da garanzie ipotecarie.

Non è possibile concepire che il Tesoro italiano assista senza intervenire al ridursi della consistenza delle garanzie.

7°. Ripristino delle Borse merci.

Il provvedimento è già stato approvato dalla Camera e dal Senato.

È una riprova che tutte le bardature vincolistiche sono cadute o stanno cadendo.

8° Modificazione alle disposizioni concernenti il comitato interministeriale dei prezzi.

Provvedimento molto atteso e per il quale l'urgenza dovrebbe essere effettiva.

9° Prossima presentazione del disegno di legge concernente finanziamenti in lire a favore di imprese industriali per acquisto di macchinari e attrezzature varie.

Provvedimento indispensabile per evitare che industrie italiane siano quasi costrette a dare la preferenza per i loro acquisti di macchinario a ditte straniere anche a condizioni più onerose, per valersi dei prestiti a lunga scadenza.

Il provvedimento permetterà alle industrie beneficiarie di farsi guidare unicamente dal concetto economico della maggior convenienza, dando la preferenza, e sono molti i casi nei quali è ben meritata, alla produzione nazionale.

10° Permessi per ricerche e coltivazioni di combustibili liquidi e gassosi.

Il disegno di legge è all'esame del C.I.R.

Auspichiamo una sollecita presentazione al Parlamento dato l'interesse che la legge suscita nel Paese.

Terminiamo con la segnalazione di alcuni provvedimenti di iniziativa del Ministero industria e commercio che attendono il benessere di altri Ministeri e che presentano un particolare interesse:

ripartizione delle attribuzioni e del personale fra il Ministero dell'industria e il Ministero del lavoro;

soppressione Ufficio combustibili liquidi; zona industriale di Livorno e Pisa - proroga fino al 1954;

zona industriale e di ampliamento edilizio della città di Roma;

istituzione del consiglio superiore dell'artigianato e delle piccole industrie;

istituzione del Consiglio superiore dell'industria;

i quali tendono a completare gli organi consultivi che assicureranno al Ministero Industria e commercio la stretta connessione con tutte le attività economiche nazionali.

PARTE TERZA

ESAME DEL BILANCIO.

Uno sguardo alle variazioni del bilancio preventivo nei confronti di quello che esaminammo ed approvammo l'anno scorso ci convince che le variazioni sottoposte al nostro esame non modificano la struttura del bilancio.

Se fossimo chiamati, come potrebbe anche apparire logico, a compiere un'indagine essenzialmente sulle variazioni, potremmo constatare come queste rispecchino, nel bilancio in esame, tre gruppi:

1° per la maggior parte adeguamenti alle nuove retribuzioni, secondo i provvedimenti legislativi approvati per i dipendenti statali;

2° per altra parte minore il normale avviamento del personale che, raggiunti i limiti di età, va ad ingrossare le file dei pensionati, le cui pensioni, unitamente a quelle dei colleghi che li hanno preceduti nella cessazione del servizio attivo, sono state adeguate alle nuove retribuzioni;

3° per aumento di spese per i servizi, nei quali registriamo una variazione notevole, ma, come vedremo, del tutto limitata all'esercizio in esame e causata da particolari contingenze.

Il totale della spesa per il Ministero industria e commercio risulta di lire 1.815.477.300 contro lire 1.366.792.300 - dello scorso esercizio, con un aumento di lire 448.685.000, ripartito nelle seguenti proporzioni:

Variazioni nella spesa di personale:	
maggiori competenze meno diminuzioni di personale . . .	L. 213.440.000
Variazioni nel debito vitalizio . . .	57.000.000
Maggiori spese per i servizi (netto)	178.245.000
	<hr/>
Totale . . .	L. 448.685.000
	<hr/> <hr/>

Vediamo per grandi linee la composizione del bilancio.

SPESE ORDINARIE

Cat. 1. - SPESE EFFETTIVE.

I) Spese generali - (cap. dall'1 al 31).

Totale spesa prevista lire 845.45.000, con un aumento netto di lire 136.135.000.

Tutte le variazioni in aumento trovano la loro giustificazione in obblighi derivanti da disposizione legislativa. Pare quindi logico autorizzare le proposte modifiche in ossequio alle leggi vigenti, alle modificate tariffe ferroviarie, ecc.

Una modesta osservazione per i capitoli 17-18-19-20 totalizzanti un importo di 21.330.000 di lire per lavoro straordinario e compensi speciali in eccedenza ai limiti stabiliti per il lavoro straordinario. Si chiede se non sarebbe possibile eliminare il lavoro straordinario, assorbendo invece personale da altre Amministrazioni che potessero metterne a disposizione.

II. Debito vitalizio (cap. 32 - 33).

L'intera variazione di lire 47.500.000 portante il totale della categoria a lire 103.000.000 è giustificata da disposizioni di legge.

III. Artigianato e piccole industrie (cap. 34-35-36).

Lo stanziamento totale, uguale a quello del precedente esercizio, in lire 110.000.000, appare decisamente insufficiente, sia per quanto riguarda il capitolo 34, sia per i capitoli 35 e 36.

In effetti non si può pretendere che l'E.N.A.P.I. (Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie) possa, con tale somma, svolgere la sua azione, indispensabile per tante minime aziende, espressione della genialità, dello spirito di adattamento, della tenacia degli italiani, ma che, per la massima parte ancora, non hanno raggiunto l'adeguamento alle nuove situazioni economico-finanziarie del dopoguerra, e vivono in seria difficoltà.

L'E.N.A.P.I. dovrebbe costituire per questo settore, insostituibile, il centro propulsore, articolandosi convenientemente nelle varie regioni italiane, promuovendo l'istruzione professionale, organizzando e procurando il credito, assistendo le aziende nella propaganda e nel collocamento dei loro prodotti, nella esportazione, nel perfezionamento.

Per tutti questi compiti fino ad oggi l'Ente ha avuto a disposizione lire 7.270.000 annue, ed ha potuto fare fronte ai suoi impegni ricorrendo al credito in attesa che lo stanziamento di lire 60.000.000, già predisposto nel decorso esercizio con un disegno di legge, approvato dal Senato ma non ancora dalla Camera, diventi effettivo.

Personalmente condivido l'opinione espressa nell'altro ramo del Parlamento di portare il fondo a disposizione dell'E.N.A.P.I. ad almeno 120.000.000.

Per i capitoli 35 e 36 basta una semplice osservazione. Gli stanziamenti di lire 15.000.000 e 35.000.000 rispettivamente per la Mostra dell'Artigianato in Firenze e per sussidi e premi diretti a promuovere l'incremento dell'artigianato e delle piccole industrie ed a favorire la partecipazione a manifestazioni fieristiche, a mostre e convegni, sono chiaramente insufficienti messi in rapporto con le 900.000 aziende interessate.

Il potenziamento di così cospicua somma di attività potrebbe meritare almeno una somma pari agli interessi, circa 200.000.000 annui, ad un modesto 5 per cento, dei miliardi che lo Stato ha anticipato ad aziende industriali passive per assicurare lavoro e retribuzione a qualche decina di migliaia di lavoratori.

IV. *Industrie e miniere, (cap. dal 37 al 68),*

Il capitolo 39 con lire 1.000.000, stanziato per incoraggiamento, sussidi a studi iniziative e ricerche (!) intese a promuovere ed a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria appare decisamente inadeguato.

Per scopi di tanto impegno occorrono somme sufficienti, oppure bisogna avere il coraggio di sopprimere il capitolo.

Nulla da eccepire sulle variazioni riguardanti i capitoli per le Stazioni sperimentali; sono conseguenze in gran parte dei miglioramenti economici previsti dalla legge 12 aprile 1949, e in qualche caso, di un modesto incremento numerico del personale.

Un rilievo di ordine generale si può fare sulla esiguità degli stanziamenti in rapporto ai vasti ed importanti compiti assolti dalle numerose stazioni sperimentali, che qui elenchiamo:

- 1° Stazione sperimentale per i combustibili;
- 2° stazione sperimentale per la cellulosa, carte e fibre tessili, vegetali ed artificiali;
- 3° stazione sperimentale per le industrie degli olii e dei grassi;
- 4° stazione sperimentale per la seta;
- 5° stazione sperimentale per l'industria conserve alimentari;
- 6° stazione sperimentale per l'industria delle pelli e delle materie concianti;
- 7° stazione sperimentale per l'industria delle essenze e dei derivati dagli agrumi.

Data l'evidente utilità per il progresso tecnico industriale vien fatto di chiedere se non potrebbero venire convenientemente adeguati gli stanziamenti, in relazione anche ai rapporti e quindi ad eventuali intese con le industrie interessate.

E mi si permetta un richiamo che, per riguardare un istituto piemontese, è di vero interesse nazionale.

Non potrebbe il Ministero industria e commercio, nel capitolo « Contributi e sussidi per laboratori e gabinetti scientifici » stanziare un contributo adeguato per l'Istituto elettrotecnico nazionale « Galileo Ferraris » di Torino?

Una decina di milioni annui sarebbero un riconoscimento appena sufficiente alle universalmente note benemerienze dell'Istituto nel campo scientifico.

Per i brevetti per invenzioni, modelli e marchi (cap. dal 47 al 51) la variazione è minima: lire 1.000.000, in totale da lire 47.900.000 a lire 48.900.000.

È una delle attività meglio organizzate del Ministero industria che dà luogo, fra l'altro, ad una entrata cospicua: 300-400 milioni annui.

Per le Miniere variazioni normali e più che giustificate dal buon funzionamento degli Uffici minerari.

Stanziamento di lire 200.000 per la ricerca e la utilizzazione delle sostanze radioattive e dei loro derivati. Da sopprimere oppure da adeguare. Con l'importanza assunta dagli studi e ricerche sull'energia nucleare, e quindi dalle sostanze radioattive che ne costituiscono la base essenziale, Governo e Parlamento hanno il dovere di dare agli scienziati del nostro Paese, che furono, non dimentichiamolo, alla avanguardia in questo campo scientifico, delle possibilità proporzionate alle occorrenze.

Il Ministero dovrebbe farsi promotore al più presto di concrete iniziative in questo campo, nell'ambito degli studi e delle segnalazioni della scienza, ed in armonia con gli accordi internazionali che regolano la materia.

V. *Commercio (cap. dal 69 al 95).*

Tenuto conto dell'importanza che torna ad assumere il commercio, veicolo di civiltà e di un migliorato tenore di vita, a mano a mano che cadono le sovrastrutture vincolistiche, appaiono inadeguati gli stanziamenti dei capitoli dal 69 al 74, che dovrebbero tendere alla sempre più efficiente organizzazione del commercio.

Gli stanziamenti per il servizio metrico e del saggio dei metalli preziosi comportano le normali variazioni dovute agli adeguamenti alle nuove retribuzioni ed alle maggiorazioni per viaggi.

L'efficienza di questi servizi è ben nota sia nel campo propriamente tecnico come in quello scientifico e le spese del servizio sono in gran parte introitate attraverso ai diritti corrisposti dagli utenti dei servizi stessi.

Per i capitoli 93 e 94 minimi come entità, afferenti ai serviziannonari, è auspicabile la scomparsa dai futuri bilanci.

VI. *Uffici Provinciali dell'Industria e del Commercio.*

Le variazioni hanno la solita giustificazione degli obblighi di legge per le modifiche alle retribuzioni e l'aumento delle pensioni.

Ricordiamo la viva attesa per la definizione delle attribuzioni delle Camere di commercio che, caduta ogni legislazione vincolistica, potrebbe anche portare alla soppressione di questi Uffici, con delega alle Camere di commercio delle loro residue funzioni.

VII. *Assicurazioni private.*

Se il Ministero industria e commercio deve esercitare le funzioni ispettive che gli sono demandate in questo importante settore, nel quale muovono interessi di centinaia di miliardi, gli stanziamenti del cap. 105 e del cap. 106, uguali a quelli dello scorso esercizio, appaiono assolutamente inadeguati.

La vigilanza sulle aziende assicuratrici non ha certo minore importanza, per la vita finanziaria, di quella esercitata dal Tesoro per tramite dell'Istituto di emissione sulle aziende del credito.

SPESE STRAORDINARIE

Cap. I - SPESE EFFETTIVE.

I. *Spese generali e diverse.*

La variazione di lire 50.000.000 in aumento sul capitolo 107, rimborso forfetario all'I.R.I. delle spese anticipate per il reperimento e la riconsegna dei beni asportati dai tedeschi, è giustificata pienamente dal servizio, che nel 1950 curerà la destinazione dei molti beni recuperati e per i quali è terminata l'istruttoria tecnica ed amministrativa delle domande, ed inoltre curerà la vendita del materiale recuperato e divenuto proprietà dello Stato.

Il servizio ha permesso il recupero a tutt'oggi di ingenti quantitativi di materiale asportato dai tedeschi e ritrovato nelle zone americana, francese ed inglese, sia in Germania che in Austria.

La spesa prevista di lire 100.000 trova contropartita in entrata prevista per pari importo per diritti da corrispondere sul valore dei materiali recuperati da parte degli interessati.

II. *Industrie e miniere (cap. dal 109 al 117).*

Cap. 110. - Assegnazione all'Ente Zolfi Italiani per la costituzione del fondo destinato al miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli operai addetti alle miniere di zolfi.

Somma uguale a quella del precedente esercizio, lire 3.000.000, e costituente l'ultima annualità in base alla legge dal 2 aprile 1940.

Occorrerà rivedere e migliorare, conservandolo, dato l'inderogabile suo contenuto sociale, lo stanziamento per i futuri esercizi.

Notevole come entità e per costituire con tabilmente un nuovo stanziamento, il cap. 117: lire 112.600.000 per integrazione prezzi per combustibili fossili nazionali venduti dal 1° marzo al 30 giugno 1948.

In realtà si tratta di impegno preesistente, che con apposita legge venne determinato nel tempo massimo per concorrere alla integrazione con apposita legge.

III. *Commercio (cap. 118).*

Stanziamento senza importanza.

IV. *Comitato interministeriale prezzi (cap. dal 119 al 136).*

Stanziamenti contenuti nei limiti del precedente esercizio.

Con la normalizzazione di tutta l'attività economica è auspicabile a nostro parere la scomparsa del Comitato, del quale tuttavia non si possono dimenticare utili interventi in tempi di emergenza.

V. *Servizi per la ricostruzione.*

Stanziamenti uguali a quelli del precedente esercizio.

Ci si domanda se gli 8 milioni di lire complessivamente stanziati siano sufficienti agli scopi configurati nei tre capitoli.

Nel bilancio 1950-51 è mutata la divisione percentuale degli stanziamenti che sono attribuibili per il 76,82 a spese per il personale e per il 23,18 per i servizi.

Tenuto conto però che le lire 177.945.000 di maggiori stanziamenti per i servizi sono costituiti per lire 60.000.000 da una partita di giro - Fondo a disposizione I.R.I. per recupero beni asportati dai tedeschi - e per lire 112 600 000 da integrazione prezzi combustibili fossili, che nella sostanza si può parificare ad un residuo passivo, si constata che la struttura del bilancio è rimasta inalterata.

Molta parte statica - personale -, poca dinamica - servizi. È auspicabile che il Ministero industria e commercio, per essere veramente il motore della vita economica nazionale, abbia in avvenire maggiori stanziamenti a disposizione, con particolare riferimento a tutti i servizi che debbono essere completati e potenziati.

Onorevoli colleghi,
nel chiudere l'esame del bilancio del Ministero industria e commercio, io confido che dal con-

tributo delle vostre proposte, ed anche delle vostre critiche, la futura azione del dicastero che presiede all'attività economica del Paese trovi il più sicuro ed efficace orientamento.

Mi conforta nel formulare tale auspicio la certezza che ognuno di voi, in qualsiasi settore politico militi, si sentirà anzitutto dominato dalla visione generale dell'interesse del Paese, pensoso dell'avvenire economico dell'Italia, vale a dire del progresso e del benessere di tutti i cittadini.

Pur divisi sul terreno politico, ognuno ricordi che soltanto con un minimo di fiducia e di concordia che ci unisca, Parlamento e Governo, imprenditori e lavoratori, potremo svolgere un'efficace attività economica, risolvere i problemi e superare le difficoltà che ci assillano, nella libertà e nella democrazia che abbiamo faticosamente conquistato.

GUGLIELMONE, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1° luglio 1950-30 giugno 1951, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.